

Un desiderio più vasto dell'universo

E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai: benché queste disposizioni dell'animo sieno ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo.

(G. Leopardi)

La vita, da lui scrutata con mentalità sensista, gli risultava una misera cosa, ben difforme da come la esigeva irriducibilmente il cuore. L'uomo individuo gli parve come un desiderio senza speranza, uno slancio nell'impossibile, una sovrabbondanza di vita interiore che volendo tutto abbracciare ed essere sempre colma, è delusa ineluttabilmente da tutte le cose, perché tutte le cose reali, (e per Leopardi erano solo quelle che cadono sotto i nostri sensi), sono più piccole della sua capacità. Anche la gloria, anche l'amore, anche la bellezza, che pur sono i beni maggiori che siano concessi ai mortali, sono più piccoli della sua capacità. In questa impossibilità d'acquiescenza al piccolo (e tutto ciò che non è eterno, infinito, era piccolo, anzi era nulla per lui) sta la grandezza umana del Leopardi.

(G. Colombo)

XXIII - CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

L'inizio della poesia è un susseguirsi di domande semplici e inquiete rivolte alla luna, figura maestosa e imponente che dall'alto del cielo sembra dominare tutto. Attraverso queste domande viene istituito il parallelo tra la vita mortale del pastore e quella immortale della luna.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli? (vv. 1-8)

Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale? (vv. 16-20)

Nasce l'uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato. (vv. 39-44)

Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura
perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale. (vv. 52-60)

L'esistenza è soltanto un sofferente avvicinarsi alla morte. La constatazione della temuta indifferenza della luna nei confronti dell'uomo non basta a sopprimere le domande apparentemente irrisolvibili.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 che sì pensosa sei, tu forse intendi,
 questo viver terreno,
 il patir nostro, il sospirar, che sia;
 che sia questo morir, questo supremo
 scolorar del semblante (vv. 61-66)

Spesso quand'io ti miro
 star così muta in sul deserto piano,
 che, in suo giro lontano, al ciel confina;
 ovver con la mia greggia
 seguirmi viaggiando a mano a mano;
 e quando miro in cielo arder le stelle;
 dico fra me pensando:
 a che tante facelle?
 che fa l'aria infinita, e quel profondo
 infinito seren? che vuol dir questa
 solitudine immensa? ed io che sono? (vv. 79-89)

O greggia mia che posi, oh te beata,
 che la miseria tua, credo, non sai!
 Quanta invidia ti porto!
 Non sol perché d'affanno
 quasi libera vai;
 ch'ogni stento, ogni danno,
 ogni estremo timor subito scordi (vv. 105-111)

Forse s'avess'io l'ale
 da volar su le nubi,
 e noverar le stelle ad una ad una,
 o come il tuono errar di giogo in giogo,
 più felice sarei, dolce mia greggia,
 più felice sarei, candida luna.
 O forse erra dal vero,
 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
 forse in qual forma, in quale
 stato che sia, dentro covile o cuna,
 è funesto a chi nasce il dì natale. (vv. 133-143)

Proprio questa insopprimibile esigenza fa credere o quantomeno sperare che la luna conosca il segreto del dolore e della speranza. Le parole del pastore divengono per un momento autentica preghiera.

L'inno al mistero della natura diventa domanda che sia svelato il senso del cosmo e, ancor più drammatico, il senso dello stesso "io".

Il dolore per l'assenza di significato è troppo forte, la noia domina la vita dell'uomo e così il pastore arriva addirittura, per un attimo, ad invidiare la condizione delle bestie. Ma se l'uomo divenisse capace – come sa fare oggi grazie al progresso – di salire fino al cielo, di dominare il mondo, sarebbe felice? Il pastore risponde di no e l'epilogo è una disillusione disperata.

XXIV - LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorio (vv. 1-9)

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
quand'è, com'or, la vita?
quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
o torna all'opre? o cosa nova imprende?
quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
e paventò la morte
chi la vita abborria (vv. 25-36)

L'insistenza sui suoni della vita che si risveglia dopo lo scampato pericolo introduce l'amara riflessione che l'unica gioia possibile, e per di più *vana*, nasce dal temporaneo allontanamento della paura della morte e non dall'amore per la vita stessa, che di solito è invece odiata dall'uomo.